

Amélie Nothomb

Le Catilinarie

traduzione di
Biancamaria Bruno



*“Io ti dichiarerò guerra e mi prenderò con te le
libertà della guerra e avrò tra le mani il tuo
viso oscuro e trafitto...”*

YVES BONNEFOY

Non sappiamo niente di noi. Ci crediamo abituati a essere noi stessi. È il contrario. Più gli anni passano e meno capiamo chi sia la persona nel nome della quale agiamo e parliamo.

Non costituisce un problema. Che c'è di male a vivere la vita di uno sconosciuto? Forse è meglio: conosci te stesso e ti prenderai in antipatia.

Questa estraneità non mi avrebbe dato fastidio se non ci fosse stato – non so come dire – se non avessi mai incontrato il signor Bernardin.

Mi chiedo quando sia cominciata questa storia. Decine di datazioni sono possibili, come per la Guerra dei Cent'anni. Sarebbe corretto dire che la faccenda è cominciata un anno fa; sarebbe giusto anche dire che ha preso forma sei mesi fa. Sarebbe però più appropriato situarne l'inizio nel periodo del mio matrimonio, quarantatré anni fa. Ma la cosa più giusta in assoluto sarebbe farla cominciare con la mia nascita, sessantasei anni fa.

Adotterò la prima ipotesi: tutto è cominciato un anno fa.

Esistono case che danno ordini. Sono più imperiose del destino: al primo sguardo, si è vinti. Là si dovrà abitare.

Stavo per compiere sessantacinque anni, e io e Juliette cercavamo qualcosa in campagna. Avevamo visto questa casa, e subito avevamo capito che sarebbe stata la casa. Nonostante il mio disprezzo per le maiuscole, mi vedo costretto a scrivere la Casa, perché era

quella che non avremmo più lasciato, quella che ci aspettava, quella che aspettavamo da sempre.

Da sempre, sì: da quando io e Juliette siamo marito e moglie. Legalmente, quarantatré anni. In realtà, siamo sposati da sessanta. Eravamo in classe insieme in prima elementare. Il giorno della riapertura delle scuole ci siamo visti e ci siamo amati. Non ci siamo mai lasciati.

Juliette è sempre stata mia moglie; è stata anche sempre mia sorella e mia figlia – benché avessimo la stessa età, con circa un mese di differenza. Per questa ragione non abbiamo avuto figli. Non ho mai avuto bisogno di un'altra persona: Juliette è tutto per me.

Ero professore di latino e greco al liceo. Amavo il mio lavoro, avevo buoni rapporti con i miei pochi allievi. Eppure, aspettavo la pensione come il mistico aspetta la morte.

Non è un paragone casuale. Io e Juliette avevamo sempre aspirato a liberarci da quello che gli uomini hanno fatto diventare la loro vita. Studi, lavoro, mondanità anche ridotte ai minimi termini – per noi era ancora troppo. Il nostro stesso matrimonio ci ha lasciato un'impressione di formalità.

Io e Juliette volevamo avere sessantacinque anni, e lasciare quella perdita di tempo che è il mondo. Cittadini dalla nascita, desideravamo vivere in campagna non tanto per amore della natura, quanto per bisogno di solitudine. Un bisogno forsennato simile alla fame, alla sete e al disgusto.

Quando abbiamo visto la Casa, abbiamo provato un delizioso sollievo: esisteva, allora, il luogo al quale aspiravamo dall'infanzia. Se avessimo osato immaginarlo, l'avremmo immaginato con questa radura vicino al fiume, con questa casa che era la Casa, graziosa, invisibile, scalata da un glicine.

A quattro chilometri c'è Mauves, il paese, dove troviamo tutto quello che ci serve. Sull'altra riva del fiume un'altra casa impenetrabile. Il proprietario aveva detto che ci abitava un medico. Era il mas-

simo, ammesso che avessimo voluto essere assicurati su questo punto: io e Juliette stavamo per ritirarci dal mondo, ma a trenta metri dal nostro rifugio c'era un dottore!

Non abbiamo esitato un istante. In un'ora, la casa è diventata la Casa. Non era cara, non c'erano lavori da fare. Ci sembrava pacifico che la fortuna ci avesse messo lo zampino.

Nevica. Anche quando ci siamo trasferiti qui, un anno fa, nevicava. Eravamo incantati: quei centimetri di biancore ci diedero, fin dalla prima sera, l'impressione tenace di essere a casa nostra. La mattina dopo, ci sentivamo più a nostro agio tra queste mura di quanto non fosse accaduto nei quarantatré anni precedenti, in un appartamento cittadino dal quale peraltro non ci eravamo mai mossi.

Potevo finalmente dedicarmi per intero a Juliette.

È difficile spiegarlo: ho sempre avuto l'impressione di non possedere abbastanza tempo per mia moglie. Cosa le ho dato, in sessant'anni? Lei per me è tutto. Juliette dice altrettanto di me, senza però riuscire a cancellare la mia sensazione di profonda insufficienza. Non che mi senta brutto o mediocre, ma Juliette non ha mai avuto nulla e nessuno all'infuori di me. Sono stato e sono la sua vita. Questo pensiero mi fa salire un groppo alla gola.

Cosa abbiamo fatto, quei primi giorni, a Casa? Niente, credo. A parte qualche passeggiata nel bosco, tanto bianco e silenzioso che ci fermavamo spesso per guardarci con aria stupita.

A parte questo, niente. Eravamo dove avremmo voluto essere fin dall'infanzia. E di colpo abbiamo capito che questa vita era quella a cui avevamo sempre aspirato. Se la nostra pace non fosse stata turbata, so che saremmo vissuti così fino alla morte.

Quest'ultima frase mi dà i brividi. Mi rendo conto di non saper raccontare. Faccio errori. Non inesattezze né falsità, ma errori. Probabilmente non capisco questa storia: è più grande di me.

Un particolare di quella prima settimana che ricordo alla perfezione: cercavo di accendere il fuoco nel camino e, naturalmente, non ci sapevo fare. Pare che ci vogliano anni per riuscire nell'impresa. Avevo allestito qualcosa che bruciava; tuttavia, non si poteva chiamare fuoco, perché era chiaro che non sarebbe durato. Diciamo che avevo dato luogo a una combustione temporanea: ne ero già fiero.

Accoccolato vicino al camino, ho girato la testa e ho visto Juliette. Era seduta in una poltrona bassa, molto vicina, e contemplava il fuoco con lo sguardo che è il suo: concentrazione rispettosa sulla cosa, nel caso specifico su quel povero fuoco.

Trasalimento: non era cambiata di una virgola, non dal nostro matrimonio, ma dal nostro primo incontro. Era un po' cresciuta – molto poco – i capelli le si erano imbiancati; tutto il resto, cioè tutto, era uguale in maniera impressionante.

Lo sguardo che aveva per il fuoco era quello che aveva per la maestra, in classe. Le mani posate sulle ginocchia, la testa immobile, le labbra calme, l'aria quieta di bambina stuzzicata dal fatto di esserci: sapevo da sempre che non era cambiata, eppure non lo avevo mai saputo fino a quel punto.

Questa rivelazione mi ha annientato dall'emozione. Non sorvegliavo più la fiamma precaria, avevo occhi solo per quella ragazzina di sei anni con la quale vivevo da quasi sessanta.

Non so quanti minuti sia durato. All'improvviso, ha girato la testa verso di me e ha visto che la guardavo. Ha mormorato:

– Il fuoco non brucia più.

L'ha detto come se fosse una risposta:

– Il tempo non esiste.

Non ero mai stato tanto felice in vita mia.

Una settimana dopo il nostro arrivo nella Casa, eravamo convinti di non aver mai abitato altrove.

Una mattina abbiamo preso la macchina per andare in paese a fare provviste. La drogheria di Mauves era la nostra delizia: non c'era granché, e questa mancanza di scelta ci procurava una gioia inspiegabile.

Rientrando, ho osservato:

– Vedi? Il comignolo del nostro vicino non fuma. Si può vivere qui da tempo e non essere ancora capaci di accendere il fuoco.

Juliette non riusciva a capacitarsi che avessimo un garage: non l'avevamo mai avuto. Mentre chiudevo la porta, disse:

– Anche per la macchina questa casa è la Casa.

Sentivo le maiuscole. Sorridevo.

Avevamo sistemato le provviste. La neve ricominciava a cadere. Mia moglie dichiarò che avevamo fatto bene a fare la spesa quella mattina. Presto la strada sarebbe stata impraticabile.

Quell'idea mi rese gioioso, tutto mi rendeva gioioso. Dissi:

– Il mio proverbio preferito è sempre stato: 'Vivere felici è vivere nascosti.' Lo siamo, no?

– Sì, lo siamo.

– Non so più quale scrittore qualche tempo fa ha corretto: 'Vivere nascosti è vivere felici.' È ancora più vero. E fa ancora meglio al caso nostro.

Juliette guardava la neve cadere. Le vedevo solo la schiena, ma sapevo com'erano i suoi occhi.

Quello stesso pomeriggio, verso le 4, qualcuno bussò alla porta.

Andai ad aprire. Era un signore grasso che sembrava più vecchio di me.

– Sono il signor Bernardin. Il vostro vicino.

Un vicino che viene a fare conoscenza con i nuovi arrivati, soprattutto in una radura dove ci sono solo due case – cosa c'è di più normale? Inoltre non c'era faccia maschile più banale della sua.

Ricordo tuttavia di essermi stupito, come Robinson incontrando Venerdì.

Alcuni secondi gravarono prima che prendessi coscienza della mia scortesìa e pronunciassi le parole previste:

– Certo. Lei è il dottore. Entri.

Quando fu in salotto, andai a chiamare Juliette. Fece un'aria impaurita. Sorrisi.

– È solo una visitina di cortesia – sussurrai.

Il signor Bernardin strinse la mano di mia moglie. Poi si sedette. Accettò un caffè. Gli chiesi se abitava nella casa vicina da molto tempo.

– Da quarant'anni – rispose.

Ero estasiato:

– Quarant'anni! Come sarà stato felice!

Lui non disse niente. Ne conclusi che non era stato felice e non insistetti.

– È l'unico medico a Mauves?

– Sì.

– Bella responsabilità.

– No. Non ci sono malati.

Non c'era niente di straordinario in questo. La popolazione del paese non doveva superare le cento anime. Poche possibilità quindi di incappare in una persona in cattiva salute.

Gli strappai qualche altra informazione elementare – strappare è il verbo giusto: rispondeva il meno possibile. Quando non parlavo, lui non parlava. Seppi che era sposato, che non aveva figli e che in caso di malattia potevamo consultarlo. Questo mi portò a dire:

– Che fortuna averla per vicino!

Restò impassibile. Aveva l'aria di un buddha triste. In ogni caso non gli si poteva rimproverare di essere un chiacchierone.

Per due ore, immobile in poltrona, rispose alle mie domande

anodine. Ci metteva tempo a parlare, come se dovesse riflettere, anche quando lo interrogavo sul tempo.

Lo trovai commovente: non dubitai neanche per un istante che la visita l'annoiasse. Era chiaro che si era sentito in obbligo di farla in base a una concezione abbastanza ingenua delle convenienze. Sembrava aspettare disperatamente il momento di andarsene. Lo vedevo troppo rigido e impacciato per osare pronunciare le parole liberatrici: "Non vi disturberò oltre" o "Lieto di aver fatto la vostra conoscenza."

In capo a due ore patetiche, finì per alzarsi. Credetti di leggergli in faccia un messaggio smarrito: "Non so che dire per andarmene senza essere maleducato."

Intenerito, volai in suo aiuto:

– È stato davvero gentile a tenerci compagnia, ma sua moglie si preoccuperà per la sua assenza.

Non rispose nulla, si infilò il cappotto, prese congedo e uscì.

Lo guardai allontanarsi reprimendo la voglia di ridere. Quando fu distante, dissi a Juliette:

– Povero signor Bernardin! Quanto gli è pesata questa visita di cortesia!

– Non è un gran conversatore.

– Per fortuna! Ecco un vicino che non ci darà nessun fastidio.

Strinsi mia moglie tra le braccia mormorando:

– Ma ti rendi conto di quanto siamo soli, qui? Ti rendi conto di quanto saremo soli?

Non avevamo mai voluto niente di diverso. Era una felicità senza nome.

Come diceva il poeta citato da Scutenaire: "Non si è mai abbastanza un niente assoluto."

Il giorno dopo, verso le 4, il signor Bernardin bussò alla porta.

Mentre lo facevo entrare, pensai che ci avrebbe annunciato la visita di cortesia della signora Bernardin.

Il dottore si piazzò nella poltrona del giorno prima, accettò un caffè e tacque.

– Come sta oggi?

– Bene.

– Anche sua moglie ci farà l'onore di una visita?

– No.

– Ma sta bene?

– Sì.

– Per forza. La moglie di un medico non può stare male, vero?

– No.

Mi interrogai un attimo su quel no, pensando alle regole logiche delle risposte alle domande negative. Ebbi l'idiozia di continuare:

– Se fosse un giapponese o un computer, sarei costretto a concludere che sua moglie è malata.

Silenzio. Mi assalì un attacco di vergogna.

– Mi scusi. Sono stato professore di latino per quarant'anni e a volte immagino che tutti abbiano le mie stesse ossessioni linguistiche.

Silenzio. Mi sembrò che il signor Bernardin guardasse fuori della finestra.

– Non nevicava più. Meno male. Ha visto quello che è venuto giù stanotte?

– Sì.

– Nевичa sempre tanto d'inverno?

– No.

– Capita che la strada resti bloccata dalla neve?

– A volte.

– A lungo?

– No.

– La sgomberano rapidamente?

– Sì.

– Tanto meglio.

Se, alla mia età, ricordo con tanta precisione una conversazione vecchia di un anno e tanto insignificante, è a causa della lentezza delle risposte del dottore. A ognuna delle domande citate, ci metteva un quarto di minuto a reagire.

Dopo tutto, era piuttosto normale, da parte di un uomo che poteva avere settant'anni. Pensavo che, tempo cinque anni, e forse l'avrei raggiunto.

Timida, Juliette venne a sedersi accanto al signor Bernardin. Lo contemplava con lo sguardo che ho già descritto, fatto di attenzione rispettosa. Gli occhi di lui restavano vaghi.

– Ancora caffè, signor Bernardin? – domandò.

Rifiutò. “No.” Fui appena turbato dall'assenza di un “grazie” e di un “signora”. Era chiaro che le parole “sì” e “no” costituivano l'essenziale del suo vocabolario. Quanto a me, cominciai a chiedermi perché venisse a piantare le tende da noi. Non diceva niente e non aveva niente da dire. Un sospetto mi si insinuò nella mente:

– È ben riscaldata casa sua, signor Bernardin?

– Sì.

La mia disposizione d'animo all'esperimento mi spinse tuttavia a prolungare l'esame, tanto per esplorare i limiti del suo laconismo.

– Non ha un camino, mi pare.

– No.

– Ha il riscaldamento a gas?

– Sì.

– Non le crea problemi?

– No.

La situazione non migliorava. Provai con una domanda a cui non fosse possibile rispondere con un sì o un no:

– Come occupa le sue giornate?

Silenzio. Corrucciò lo sguardo. Piegò le labbra, come se fosse stato offeso. Quel muto scontento mi impressionò al punto di farmi vergognare.

– Mi perdoni, sono indiscreto.

Un istante dopo, il mio ripiegamento mi parve ridicolo. La mia domanda non aveva nulla di indecente! Era lui che era scortese, venendo a piazzarsi da noi senza avere niente da dirci.

Osservai che il suo comportamento sarebbe stato comunque scorretto, anche se fosse stato loquace. Avrei forse preferito che mi innaffiasse di un fiume di parole? Difficile dirlo. Ma come era esasperante il suo silenzio!

Pensai all'improvviso a un'altra possibilità: aveva un favore da chiederci e non osava. Lanciai diversi spunti:

– Ha il telefono?

– Sì.

– La radio, la televisione?

– No.

– Noi neanche. Si vive benissimo senza, no?

– Sì.

– Ha problemi con la macchina?

– No.

– Le piace leggere?

– No.

Aveva se non altro il merito della franchezza. Ma come si poteva vivere in questo buco sperduto senza il gusto della lettura? Mi spaventai. Tanto più che il giorno prima aveva detto di non avere pazienti in paese.

– Il posto ideale per fare delle passeggiate, questo. Passeggia spesso?

– No.

Scrutai la sua ciccia pensando che avrei dovuto immaginarlo. “Curioso comunque che un medico sia così grasso!” mi dicevo.

– È specializzato in qualcosa?

Ottenni una risposta di una lunghezza record:

– Sì, in cardiologia. Ma esercito come generico.

Incredibile. Quel mezzo ebete era cardiologo. Il che presupponeva studi difficili, prolungati. C’era intelligenza, allora, in quella testa.

Affascinato, mi rimangiai tutto quello che avevo pensato: il mio vicino era una mente superiore. Se ci metteva quindici secondi a trovare risposta alle mie domande banali, lo faceva per sottolineare l’inanità di quei quesiti. Se non parlava, era perché non temeva il silenzio. Se non leggeva, doveva essere per un motivo mallarmeano, conforme a quanto la sua carne triste mi lasciava intravedere. Il suo laconismo e la sua predilezione per i sì e i no ne facevano un discepolo di san Matteo e di Bernanos. Quegli occhi che non guardavano niente tradivano la sua insoddisfazione esistenziale.

Tutto si spiegava, così. Se viveva qui da quarant’anni era per disgusto del mondo. E se veniva da me e taceva era per tentare, all’approssimarsi della morte, una comunicazione di nuovo genere.

Decisi di tacere anch’io.

Per la prima volta in vita mia tacevo di fronte a qualcuno. A essere più esatti, lo avevo già fatto con Juliette: era il nostro scambio più frequente, che aveva avuto il tempo, da quando avevamo sei anni, di superare il linguaggio. Ma non potevo sperare che succedesse altrettanto con il signor Bernardin.

All’inizio però entrai fiducioso nel suo silenzio. Sembrava facile. Bastava non muovere più le labbra, non cercare più la frase da dire. Purtroppo, i mutismi non sono tutti uguali: quello di Juliette era un universo felpato, ricco di promesse e popolato di animali mitologici; mentre quello del dottore irritava dal momento che metteva piede in casa, e ti lasciava in uno stato pietoso.